

XI ANNUAL NOVA CONFERENCE

COLUMBIA BUSINESS SCHOOL

(New York, November 19-21 2010)

Meeting on: Italy 2020 Inspiring Italian Future

Marco Vitale: An unorthodox view of Italian perspectives

Data la drammaticità di questa situazione socio-morale - che invoca una radicale azione riformatrice - lo storico può solo osservare con stupore che il dibattito prevalente sul declino della nazione, che assorbe le energie e le risorse delle élite alla guida del paese, ha per oggetto quasi interamente l'economia. Siamo sommersi da parametri sia effimeri, come i dati quotidiani sull'andamento della borsa, sia più durevoli, come la crescita annuale del PIL, misurata sia in volume totale sia pro capite".

*Paul Ginsborg
Salviamo l'Italia (Einaudi 2010)*

Sono onorato di poter prendere la parola dinanzi a Voi in questa sede prestigiosa, e Vi ringrazio per questo.

Permettetemi di incominciare con alcune cifre, utili per quello che dirò. Si tratta di cifre indiscutibili, provenienti da un eccellente rapporto dell'ufficio studi della Confindustria (l'organo associativo nazionale degli imprenditori italiani). Le cifre non si riferiscono all'economia italiana nel suo insieme ma ad una parte minoritaria della stessa: l'economia dell'industria manifatturiera. Ma si tratta di una parte molto importante, direi cruciale, non solo perché trascina molti altri segmenti dell'economia, ma perché in essa confluiscono molti saperi; è un termometro delle competenze del Paese. Queste cifre ci indicano, forse, con più chiarezza di altre, come ed in che misura è cambiato il mondo in questi anni di grandi e positivi cambiamenti, e qual è la posizione dell'industria italiana nel NUOVO MONDO:

ALCUNE CIFRE DELL'ECONOMIA MANIFATTURIERA NEL NUOVO MONDO

Quote percentuali del PIL mondiale manifatturiero nel 2009

		Nel 2000
• China	21,5%	era l'8,3%
• USA	15,1%	era il 24,8%
• Giappone	8,9%	era il 15,8%
• Germania	6,5%	stessa quota
• Italia	3,9%	stessa quota

Tutti hanno perso sulla Cina, ma Germania e Italia hanno mantenuto le loro posizioni ed hanno grandemente accorciato le distanze su USA e Giappone.

PIL manifatturiero per capita nel 2009

- Germania (+ 27% sull'Italia)
- Italia
- Giappone
- USA (- 29% below Italy)

Sui 14 settori manifatturieri monitorati dal WTO, la Germania è mediamente al primo posto, seguita dall'Italia. L'Italia è prima o seconda (alternandosi con la Germania) su 7 settori su 14.

Quota di export mondiale di manufatti: l'Italia ha saputo difendere la sua quota sull'export mondiale di manufatti intorno al 4.8% nella media 2004-2008, analoga a quella del periodo 2000-03, pur in presenza di una forte crescita dei paesi emergenti. I distretti industriali, che molti davano per morti (non io), segnano nel 2010 (secondo dati elaborati dall'Ufficio studi di Intesa San Paolo) un incremento medio delle esportazioni del 13.8%. Sono 83 su 104 i distretti italiani che nel 2010 segnano un significativo incremento delle esportazioni. Parecchi segnano incrementi superiori al 20%. Oltre al ricupero sui mercati tradizionali, l'incremento è significativamente concentrato su mercati nuovi (India, Brasile, Sud Africa).

La composizione settoriale delle esportazioni è molto cambiata. C'è stato un netto ridimensionamento della rilevanza dei comparti conciario-calzaturiero; mobili-arredamento, tessuti-abbigliamento; mentre è aumentata la rilevanza dei beni strumentali, metallurgico, chimica a valle della chimica di base. I primi cinque settori (macchine, metallurgico e prodotti in metallo, autoveicoli, chimici, apparecchi elettrici) coprono il 53,4% delle esportazioni italiane di manufatti; aggiungendo ai primi cinque comparti quelli di gomma, plastica, farmaceutico si supera il 60%. Le tre filiere tradizionali tessile - abbigliamento, concia-calzature, legno-arredamento, rappresentano poco più del 15%.

Margine operativo lordo: effetti della crisi e delle pressioni concorrenziali sempre più forti si riflettono soprattutto in una forte erosione di redditività. Il margine operativo lordo è calato, infatti, dal 33,2% del valore aggiunto nel 2000 al 27,4% nel 2005 al 18,8% nel 2008-2009.

Queste cifre dimostrano, con chiarezza, che l'impresa manifatturiera italiana ha saputo, contestualmente resistere, ristrutturare, innovare anche in termini di prodotto e di mercati, che ha saputo fronteggiare, con competenza coraggio e dignità, lo tsunami che ha colpito l'economia mondiale.

Nel corso del 2009, nel pieno della crisi, quando molti erano terrorizzati e dispensavano terrore, io dissi che, ancora una volta, l'impresa manifatturiera italiana avrebbe sorpreso il Paese. Non avevo dati particolari a sostegno di questa affermazione ma solo la dimestichezza quotidiana con molte imprese minori dove si ristrutturava, si resisteva, si innovava. Senza mai perdere la testa, senza mai scoraggiarsi, senza mai dare retta ai fuorvianti messaggi che venivano dalla maggior parte dai centri di pensiero economico accademici. E' una grande fortuna che gli imprenditori italiani non leggano gli economisti accademici, soprattutto di scuola americana, che da almeno dieci anni predicavano che l'Italia, come il resto dei paesi occidentali, doveva abbandonare il manifatturiero e che leggano sempre meno anche il giornale dell'imprenditoria italiana (Il 24 Ore), da quando esso è diventato una specie di rassegna stampa degli economisti-giornalisti americani (fortunatamente inascoltati) delle ricette che hanno portato alla crisi.

Ma proprio la crescente consapevolezza dei nuovi rischi e delle nuove opportunità che la crisi ha portato, sta ora impegnando molte imprese, associazioni di categoria, territoriali confindustriali, professionisti consulenti d'impresa, a lavorare per una nuova fase dell'impresa manifatturiera italiana, per aumentare la sua capacità competitiva. E' ampiamente diffuso il convincimento che l'impresa manifatturiera e di servizi alle imprese italiana deve:

- recuperare marginalità
- aumentare le dimensioni
- ricercare, quando appropriato, processi di aggregazione
- rafforzare la patrimonializzazione
- dare una grande accelerata ai processi di internazionalizzazione.

Questi devono essere gli obiettivi caratterizzanti il nuovo ciclo e nell'ambito di questi è necessario ricercare e trovare (come molte imprese italiane di qualità già hanno trovato) un più maturo equilibrio tra individualismo dell'imprenditore e presenza responsabile della famiglia nell'impresa, che sono, a mio giudizio, due indiscutibili punti di forza dell'industria italiana e un

governo dell'impresa più in linea con i migliori standard internazionali e che eviti la caduta nel familismo, che trasforma l'impegno della famiglia nell'impresa, che è un grande valore, in un pericoloso disvalore.

Questo è anche il convincimento profondo del Ministro dell'Economia, Giulio Tremonti che, per questi motivi, ha fortemente promosso e voluto la nascita del Fondo Italiano d'Investimento, che presiedo, e che si pone come strumento di politica economica per coadiuvare il processo di sviluppo e maturazione dell'impresa italiana sopra descritto.

Si tratta quindi di dati relativamente confortanti anche se non dobbiamo certo dimenticare che l'industria manifatturiera rappresenta solo il 27% del valore aggiunto italiano e che, quindi, gran parte della partita dello sviluppo nazionale si gioca comunque sui servizi.

Ma tra la relativa positività dei dati che vi ho illustrato, tra l'incoraggiamento che essi esprimono e il sentimento dominante nel Paese, vi è una pericolosa discordanza. Mi è capitato, recentemente, di illustrare e discutere questi dati con parecchi gruppi imprenditoriali e con i loro organi di governo, territoriali o di categoria, ed anche con due gruppi di giovani laureandi o neolaureati. Quello che mi ha colpito è che in tutti gli incontri, questi dati venivano ricevuti con sorpresa, con diffidenza, da molti con ostilità. Il sentimento dominante era di respingere, quasi fosse un imbroglio, qualunque messaggio, sia pur relativamente, positivo. Il sentimento di fondo era che, in Italia, niente può funzionare e niente funziona. Chi, sia pure moderatamente e con mille cautele, fa emergere il fatto che esistono anche elementi positivi, rischia di passare per una persona che racconta frottole o favole.

Ecco, io credo che il vero male della società e, quindi, dell'economia italiana stia in questa terribile demoralizzazione. Si tratta di una demoralizzazione che, ancorché esagerata, è conseguenza di mali reali, gravi e cronici, che possono spiegare una così profonda mancanza di fiducia. Ecco perché io dico che dobbiamo smetterla di parlare della crisi economica mondiale, come se fosse questa la causa dei nostri mali. I nostri mali veri sono di altra natura, sono molto più antichi e sono molto più difficili da affrontare. La crisi però ci manda un messaggio limpido, chiaro e forte e noi dobbiamo, per questo, esserle riconoscenti. Essa ci dice: questa volta dovete veramente affrontare, risolvere e avviare a soluzione le vostre piaghe bibliche, altrimenti siete spacciati.

Le piaghe bibliche sono:

- peso abnorme e di rilievo macroeconomico della malavita organizzata e della economia nera e malavitosa (il fatturato annuo della sola 'ndrangheta è il doppio del fatturato della Finmeccanica) ma è questo un campo dove, fortunatamente, la magistratura inquirente e le forze dell'ordine - entrambe eccellenti - sorrette dal governo, stanno ottenendo risultati importanti;
- corruzione in misura e diffusione enorme, inconciliabile con una economia di mercato di un paese industrializzato e moderno (piaga non combattuta se non favorita dal governo)¹;

¹ Nelle statistiche di Transparency International, l'Italia è crollata, nell'indice della corruzione percepita dal 31° posto (nel 2002) al 63° posto (nel 2009). Gran parte della legislazione approvata nell'ultimo decennio, è stata premiante per la corruzione: dalla parziale depenalizzazione del falso in bilancio, ai condoni edilizi, allo scudo fiscale, alla nuova normativa sulle grandi opere e sugli appalti.

- giustizia non funzionante in molti campi, il che alimenta la crescente rassegnazione al dominio dell'illegalità;
- sistema fiscale opprimente e ingiusto con conseguente continua crescita dell'economia sommersa;
- mercato del lavoro ingessato e principale sindacato (CGIL) arcaico (personalmente ripongo molta speranza nella nuova leadership femminile);
- trend demografici e tasso di natalità pessimi, con una politica della famiglia assente o ostile alla famiglia stessa;
- una burocrazia, in troppi campi (anche se certamente non in tutti), pletorica, costosissima, inefficiente, corrotta e non trasparente;
- economia duale con distanze che si vanno approfondendo tra il Nord ed un Mezzogiorno che, con grande fatica, pochi nuovi leader imprenditoriali cercano di scuotere da un'apatia alimentata da decenni di assistenzialismo corruttore;
- istituzioni politiche molto malate, a partire dalla legge elettorale, sino al parlamento con un numero assurdo di parlamentari, al clientelismo politico imperante ed, alla fine, un costo della politica (tra costi diretti e costi occulti) inconciliabile con una crescita economica importante.

Guardare in faccia i nostri veri mali, smettendola di giocare con l'alibi della crisi e con le miracolistiche ricette macroeconomiche e monetarie, nella maggior parte dei casi comunque non applicabili e, quindi, per ciò stesso, sbagliate, non vuol dire alimentare il disfattismo, ma anzi, indicare l'unica via seria per superare, con coraggio, lucidità e determinazione, il disfattismo.

La Repubblica italiana non è rispettata e le sue istituzioni non sono amate: la fiducia nel Parlamento è crollata al 18,3% e quella nei partiti all'8,6%. Solo il presidente della Repubblica gode della fiducia del 70,3%, ultimo baluardo contro il disfacimento dello Stato.

La situazione è così deteriorata che è fiorente in questi giorni un filone di pensiero che pone in dubbio la sopravvivenza dell'Italia come Stato e come nazione.²

Proprio su questo punto cruciale io trovo guida e conforto nelle meravigliose lezioni che un grande italiano, Giuseppe Prezzolini, tenne ai suoi allievi della Columbia University nel 1948³. Prezzolini spiegava ai suoi studenti americani la differenza tra l'Italia come Stato ("parentesi unitaria di questo disunito paese"), parentesi breve e colma di eventi negativi e la civiltà italiana che ha una storia di mille anni (Prezzolini non concede nulla alla retorica della romanità; la civiltà italiana

² Si veda, Emilio Gentile: *Né Stato, né nazione. Italiani senza meta*. Editori Laterza 2010; Paul Ginsborg, *Salviamo l'Italia*, Einaudi 2010.

³ Queste lezioni, straordinarie per profondità e chiarezza, furono pubblicate, nel testo originale inglese, nel 1948 con il titolo: *The Legacy of Italy* (ed. Vanni, New York). Pubblicato anche in francese da Payot (1951) e in spagnolo da Pegaso (1956), il libro fu tradotto in italiano e pubblicato in Italia solo nel 1958 (Vallecchi). Una nuova edizione italiana, con prefazione di Prezzolini, è apparsa nel 1994, a cura di Rusconi Libri.

inizia con i comuni ed è in piena discontinuità con i romani e con il retaggio romano), ha una vocazione universale ed è incancellabile patrimonio dell'umanità (da S. Francesco a Dante, al Rinascimento, a Galilei, a Colombo, alla commedia dell'arte, all'invenzione dell'Opera, alla Controriforma). Contrariamente a una tesi corrente, Prezzolini afferma che: *“Per secoli vi sono stati Italiani, ma non l'Italia e per secoli gli Italiani, fatte poche eccezioni, continuarono a macchinare e a lottare per impedire l'unità del Paese”*. *“Per secoli gli Italiani non ebbero organizzazione statale, non classe dirigente, non esercito nazionale, ma diedero origine a migliaia di artisti, statisti, sacerdoti, santi, filosofi, eroi che hanno in Italia ma ancor più all'estero costruito la civiltà italiana, come civiltà universale”*. *“Con questo libro l'autore si sforza di mostrare che i caratteri della più alta civiltà italiana furono di tipo universale e non nazionale, ossia capaci di soddisfare le aspirazioni umane dei popoli nati nella civiltà greco-latina, ma non specificatamente italiani. Insomma la civiltà italiana viene considerata tutta quanta dal 1200 al 1800 come un grande rinascimento che ha formato le basi della civiltà d'oggi in tutti i paesi di cultura europea”*... *“Altra tesi fondamentale è che l'unità d'Italia ha occupato appena un secolo (1860-1960) di una storia durata circa dieci secoli (1000-2000). Mi pare che la traduzione di questo libro arrivi nel momento opportuno per capirlo quando l'Italia, partecipando allo sforzo di molte altre nazioni desiderose giustamente di non diventare asiatiche per opera della Russia, si unisce ad esse per fondersi in un'Europa capace di resistere. L'Italia fa benissimo. E' il solo modo che ha di salvare quel poco che salvò nel secolo XVII e XVIII, quando la sua soggezione politica ai paesi europei più forti fu quasi completa, ma l'Italia restò diversa di cultura. Ciò vuol dir riconoscere che il suo tentativo di formare uno Stato nazionale è fallito.”*

Ma non è fallita la civiltà italiana: *“La fama dell'Italia è oggi grande nel mondo per la seduzione del suo sistema di vita, che non è codificato in nessun libro ed aspetta uno scrittore che lo raccolga dagli esempi di molte vite, antiche e contemporanee. Chi ha formato questa fama? Non i retori, non i letterati, non gli uomini politici, non certo i generali e gli ammiragli, non gli amministratori e nemmeno i preti cattolici, che pur certamente son un prodotto genuino della civiltà italiana. La fama si deve ai narratori, ai poeti, ai pittori e scultori ed architetti, agli attori, ai cuochi, ed ai sarti, agli sportivi, ai sommozzatori ed agli aviatori, alle donne innamorate ed agli amanti italiani, alle belle donne del cinematografo ed ai guaglioni della strada... L'Italia del Risorgimento, la parentesi unitaria di questo disunito paese, appare finita. Ma l'Italia universale – quella che importa di più – continua ad occupar e preoccupar le nostre menti per opera dei singoli individui italiani, sempre mirabili nel cavarsi d'imbarazzo e nel corregger le situazioni penose e gravose nelle quali i loro capitani li conducono”*.

Ed anche noi sapremo cavarcela se sapremo riannodare i legami con la nostra storia, non per un transfert consolatorio ma per attingere dalla stessa, forza, indirizzi, esempi. E' un grande sforzo culturale e morale prima ancora che tecnico-operativo quello a cui la crisi ci chiama. Dobbiamo innovare veramente. E per innovare è nella nostra storia che dobbiamo trovare le radici vere della nuova economia e della nuova impresa, nel nuovo mondo del terzo millenio. Dobbiamo liberarci dai pestilenziali modelli puramente economicisti ed affaristi, culturalmente e moralmente devastanti, che abbiamo rifilato a tanti giovani per quasi cinquant'anni, e che la crisi ha finalmente, anche se brutalmente, messo in discussione. E riprendere, invece, i modelli dell'impresa toscana, lombarda, genovese, veneziana, quando l'imprenditore italiano era ai vertici mondiali ed insieme creava modelli di città, di benessere serio, di convivenza civile. Andiamo a Siena a riflettere come i grandi lanaioli e mercanti senesi abbiano, al contempo, creato grande ricchezza ed una grande cattedrale, un grande palazzo del popolo, una grande banca, un grande ospedale, Santa Maria della Scala, organizzazione esemplare per tutta Europa, e la più bella piazza

del mondo. Siena è la testimonianza viva che non esiste conflitto tra buona economia imprenditoriale e umanesimo civile, in uno sforzo continuo per tenere insieme economia, finanza, buon governo, arti, spiritualità, istituzioni sociali. Andiamo a riflettere sugli affreschi di natura civile sugli effetti del Buongoverno di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo del Popolo ed insieme sugli affreschi di assistenza sociale del grande ospedale (grande impresa) di Santa Maria della Scala. Il progetto "Welfare" non nasce nell' '800 o nel '900, come si dice, ma nasce lì, quando istituzioni produttive (imprese), opere di assistenza sociale, cultura si saldano in un patto di buongoverno che dona frutti meravigliosi, dei quali ancora oggi beneficiamo. La nostra responsabilità prima è, oggi, quello di collaborare all'exit da una concezione economicista fine a se stessa, che si è cacciata in un vicolo cieco e senza speranza, per ricostruire un nuovo modello di sviluppo economico, sociale culturale, riprendendo ed aggiornando tanti esempi, stimoli, insegnamenti dei quali la nostra storia è così ricca.

Io non credo che nemmeno l'unità dello Stato italiano sia in gioco anche se, come struttura Stato, l'Italia va profondamente rimodellata, in chiave federalista. Io sono d'accordo con Guido Piovene che, al termine del suo memorabile Viaggio in Italia del 1956 scriveva: *"Questo spiega perché l'Unità d'Italia, sempre dichiarata precaria, non sia mai stata minacciata. Nemmeno una guerra catastrofica l'ha messa seriamente in crisi"*. Ma, aggiungeva, si tratta di una unità fisica, soprattutto passiva, mentre è necessario impegnarsi per una unità morale, che consiste nell'associarsi in vista di un fine comune. Per questo l'attuale crisi è benefica, se ci porta ad interrogarci, come dobbiamo, sui nostri fini comuni come associazione di persone compartecipi di una grande millenaria civiltà che ci accomuna, la civiltà italiana, componente essenziale della civiltà europea e mondiale.

Per questo dobbiamo preoccuparci non tanto dell'economia fine a se stessa ma del bene vivere, premessa di una buona economia e dei punti di forza della civiltà italiana, che dobbiamo preservare, impedendo che continui oltre l'operazione in atto di demolizione proprio dei nostri punti di forza.

- La civiltà italiana è stata grande, quando, come dice Prezzolini, ha saputo essere universale. E noi, sempre di più, sosteniamo forze politiche, come la Lega, che tendono a chiuderci in una incultura superlocalistica e parrocchiale.
- La civiltà italiana è stata grande quando ha saputo essere dispensatrice di umanità, di gioia, di bellezza, di serenità; e noi non ci ribelliamo a chi ci trascina in situazioni e comportamenti sempre più cupi, spregevoli, grotteschi, offensivi e privi di ogni umanità. E' un pensatore francese di grande spessore come Marc Fumaroli che intervistato dal Corriere della Sera ci incita a recuperare questi fattori essenziali della civiltà italiana. *"Non credo esista un altro Paese che benefici di tanta simpatia nel mondo. Immagino dipenda dal fatto che l'Italia è sempre stata dispensatrice di gioia e bellezza"*. Una condizione che, secondo Fumaroli, l'Italia ha ancora nel suo DNA: *"Sarebbe normale che fosse l'Italia a mostrare al resto dell'Europa la via per uscire dalle sabbie mobili della cultura di massa"*.
- La civiltà italiana ha ereditato dalla storia uno dei più prestigiosi patrimoni culturali e paesaggistici del mondo, patrimonio culturale ed insieme economico, al quale, con visione lungimirante, è stata data, per la prima volta al mondo, una tutela costituzionale (art.9). E,

noi, lo stiamo dilapidando come scrive Antonio Puri Purini (“IL Bel Paese destinato a scomparire”, Corriere della Sera 30 ottobre 2010):

“Basta girare per l’Italia per toccare con mano che la gestione del patrimonio culturale e paesaggistico attraversa un momento drammatico. Questo è il risultato, accumulatosi per decenni ma acceleratosi negli ultimi anni, della negligenza politica e dell’indifferenza di molti italiani. Si fa finta d’ignorare che, quando si distrugge l’immagine di un paese, questa non si ricostruisce più. Tutti gli ammonimenti – Maria Giulia Crespi, Ernesto Galli della Loggia, Salvatore Settis, Gioacchino Lanza Tomasi, per citare solo alcuni – cadono nel vuoto. In piena crisi politica ed economica accentuata dal secessionismo della Lega Nord sarebbe ingenuo attendersi una correzione di rotta del governo e una presa di coscienza del Parlamento. Il disdegno dei movimenti populistici – dal Belgio all’Italia, dai Paesi Bassi all’Ungheria, dalla Svezia all’Austria – verso i pilastri tradizionali della cultura europea, coltiva, a sua volta, il menefreghismo. Così facendo, un nostro storico primato e un’ineguagliata eredità vengono fatte allegramente a pezzi con danno per la nostra identità di nazione e con beffa per le generazioni future. Inutile dire che l’immagine dell’Italia ha un valore unico al mondo. In realtà, già da tempo, la marginalizzazione del nostro patrimonio culturale avrebbe dovuto diventare un’emergenza nazionale anche perché ha un’incidenza diretta sul prestigio, sull’economia, sul turismo. Troppe persone sottovalutano le aspettative, che non ci meritiamo, esistenti nei confronti dell’Italia: per gli stranieri, l’attrazione del made in Italy e dei grandi marchi è strettamente legato al radicamento nel circostante paesaggio urbano e naturale. Saranno dolori quando ci si accorgerà che non è più così. Già adesso l’opinione pubblica internazionale si domanda se il nostro Paese non abbia abdicato alla responsabilità d’ospitare il più grande patrimonio culturale mondiale e rinunciato ad essere una voce partecipe nella cultura europea dove avremmo il compito, davvero storico, di portare la voce della cultura mediterranea nel cuore dell’Europa continentale”.

- La civiltà italiana è fiorita economicamente quando ha saputo felicemente inserirsi, con autorevolezza e rispetto, nel processo di integrazione europea, diventandone tra i maggiori protagonisti; e noi, con i comportamenti soprattutto del nostro presidente del consiglio, ma anche per la politica leghista, e non solo, ci siamo posti ormai ai margini di questo cruciale processo. Il Financial Times del 4 novembre, parlando dell’ultimo scandalo berlusconiano parla di un “lurid scandal” e sul 24 Ore del 6 novembre, il generale Fabio Mini dichiara: *“L’Italia perde peso politico nella UE e nei rapporti transatlantici. Siamo meno credibili e senza il fascino che cultura e tradizioni ci hanno lasciato in eredità. Gli scandali continui sono mazzate alla credibilità internazionale: non siamo più ascoltati e i nostri politici sono considerati come singoli, non come rappresentanti del Paese. Così, nelle assise mondiali, si autoescludono: siamo senza voce. In Sudamerica, di recente, un interlocutore mi ha compatito: “Peccato che lei debba vivere in un paese così...”.*
- *“Quanto tempo abbiamo perso”* ha scritto in un amaro ma, come sempre, costruttivo articolo Mario Monti (Corriere della Sera, 31 ottobre 2010), perché *“per anni si sono aggrediti più i falsi obiettivi che le cause profonde dei problemi italiani”.*

Siamo in tempo per riprendere una via corretta, ma i tempi si sono maledettamente ristretti.

Le cose da fare non sono misteriose e complicate da capire, come ha detto molto bene l'economista tedesco Bert Rürup, in un ampio, approfondito, serio, ed oggettivo servizio che l'Handelsblatt del 1 Novembre ha dedicato all'Italia: "Cosa è necessario fare sul piano della politica economica è conosciuto. L'Italia non ha bisogno di strategie elaborate per riprendere il cammino della crescita, ma solo di uomini di Stato".⁴ E il titolo generale dell'ampio servizio ritorna sul tema, solo aggiungendo l'urgenza della cosa: "Dringend gesucht: echte Staatsmänner"⁵. L'incipit del servizio (di Katharina Kort e Norbert Häring) merita di essere condiviso:

"Governi che si perdono in liti interne, burocrazie opache, infrastrutture insufficienti, imposte alte: l'Italia è un paese strano che nonostante questi ostacoli, in modo sorprendente funziona ancora abbastanza bene. I presupposti per le persone e le imprese sono così cattivi, che è sorprendente che la terra del mare di mezzo ancora – e per ora ancora con fondamento – appartenga al G8. Ma l'Italia deve darsi da fare, e smetterla di lasciarsi scivolare sempre indietro. Negli ultimi dieci anni l'economia italiana con una crescita media annua del mezzo per cento è stata sempre il fanalino di coda dell'Europa".

Come merita di essere condiviso questo ulteriore commento di Bert Rürup:

"Il problema centrale in Italia non è lo stato della finanza pubblica. A partire dal 1995 è stato possibile, nonostante la debole crescita, ottenere un avanzo primario del bilancio dello Stato che ha permesso una riduzione del debito pubblico dal 120 al 106 per cento del PIL. La cronica debolezza economica è piuttosto il risultato di una crisi del sistema politico. Il successo arride a quei politici che, come Berlusconi, descrivono e promettono di poter raggiungere un roseo futuro senza serie riforme. L'economia e il pubblico si sono abituati a questo modo solo retorico – semantico di risolvere i problemi e si arrangiano. Se nonostante la debole crescita e la debolezza dell'economia la disoccupazione è contenuta, mentre l'economia sommersa raggiunge il quarto del PIL ufficiale, sono questi segnali sia della capacità dei privati di arrangiarsi in qualche modo sia del fallimento della politica".

Le cose da fare non sono complesse da capire, come dice Rürup ma, almeno alcune, sono difficili da fare:

- bisogna sostenere il processo di sviluppo, consolidamento ed internazionalizzazione delle imprese manifatturiere (e questo è, per ora, l'unico settore che si muove nella giusta direzione, ma ha bisogno di un'iniezione di coraggio);
- bisogna alzare competitività e produttività dell'enorme area dei servizi (e qui è necessaria una intensa e tenace lotta contro una potente ragnatela di congreghe e di cupole che vi si oppongono);

⁴ Was Wirtschaftspolitisch zu tun ist, ist bekannt. Italien braucht keine elaborierte Strategie für mehr Wachstum sondern Staatsmänner.

⁵ Urgentemente richiesti: veri uomini di Stato.

- bisogna sviluppare una politica agricola che leghi la enogastronomia italiana con i prodotti agricoli italiani di qualità, innestando anche in questi comparti una operatività e presenza internazionale sempre più forte (e qui non credo che ci siano lobby che remino contro; è solo questione di competenza, visione strategica e capacità operativa);
- bisogna realizzare le opere pubbliche necessarie ricorrendo, il più possibile, al loro finanziamento sul mercato internazionale. Era convinzione diffusa ed ovvia che una delle risposte alla crisi dovesse essere l'accelerazione delle opere pubbliche. Invece queste hanno segnato un - 6% nel 2008, un - 7% nel 2009, un - 4% nel 2010 e un -3% nelle previsioni 2011. Questo che è stato giustamente chiamato "keynesismo alla rovescia" è uno scandalo ed un fallimento della politica del governo che dimostra che l'Italia del fare era solo un "bla bla" (e qui bisogna tirare in ballo non solo il governo il cui fallimento in quest'area è conclamato ed irrecuperabile, ma gli enti locali);
- in generale bisogna ridurre le tasse sulle imprese e sulle persone fisiche, in sostanza ridurre il cuneo fiscale per sostenere i consumi (e qui è necessaria una vera e propria rivoluzione fiscale nella struttura della spesa pubblica, sull'esempio del governo inglese; ma ciò richiede una forte rivoluzione culturale e politica ed un governo molto autorevole).

E poi tutte le cose di più lungo periodo che in tanti hanno tante volte ripetuto (scuola, ricerca, alleanza coraggiosa tra lavoro e imprese per ritrovare una migliore competitività, mobilità sociale sul piano della meritocrazia, politica per i giovani, politica per la famiglia per bloccare il declino demografico). Insomma, come ha detto bene il Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi nel recente intervento ad Ancona, nel corso di un incontro in memoria di un vero maestro dell'economia come Giorgio Fuà, la sfida oggi e nei prossimi anni è quella di: *"creare un ambiente istituzionale e normativo, un contesto civile che coltivino quei valori (che possono alimentare la crescita e lo sviluppo), al tempo stesso rafforzando la coesione sociale"*.

E' una sfida che tocca ognuno e tutti. Io sono fiducioso che con lo stimolo della benefica crisi che ha rimesso in movimento la verità, riproponendo la formula evangelica: sia il vostro dire sì quando è sì e no quando è no, il resto viene dal maligno; con l'aiuto della nostra storia; con il ricordo di tanti talenti che l'Italia ha dato al mondo; con il conforto delle nobili figure, anche politiche, che hanno costruito l'Italia moderna, noi e soprattutto le nuove generazioni, sapremo reagire al disfattismo ed a questa fase di oscurantismo morale, mostrandoci degni eredi della "Legacy of Italy" così bene illustrata da Prezzolini ai suoi allievi americani nelle sue lezioni alla Columbia University nel 1948.

Marco Vitale

www.marcovitale.it

Milano, 14 novembre 2010